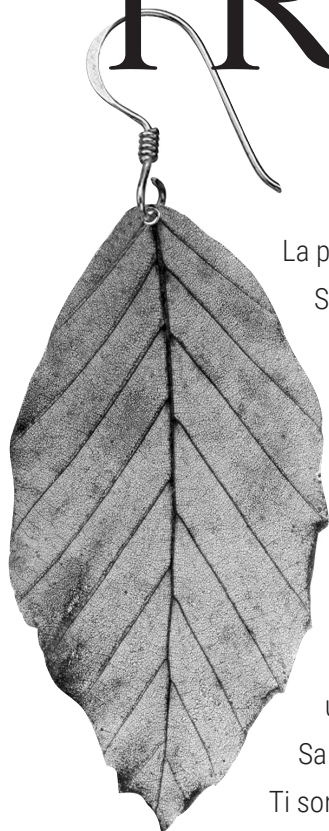


((())) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Pearl Jam "Just Breathe".

Backspacer. Universal Music Group, 2009.

TRE GIORNI

di *Monica Coppola*



La prima volta che ti ho incontrata avrei potuto non vederti affatto.

Sembravi un cappotto nero qualunque, mescolato tra gli altri. Poi ho notato la tua borsa a tracolla con il manico di corda. E ho visto anche te.

Leggevi. Accarezzavi le pagine con la punta dei capelli e delle dita, per non perdere nemmeno una parola. Ti spingevano, ti schiacciavano, e tu leggevi. Pacifica, assorta.

La ragazza in piedi di fronte a me ha un libro in mano. Non lo legge. I suoi occhi inseguono schizzi di luce artificiale, di vita che scorre. È vestita a caso. Sciarpa di lana, giacca leggera, anfibi pesanti. Indossa un solo orecchino, una foglia dorata che pende dal lobo destro.

La voce metallica scandisce la fermata, lei sobbalza, l'orecchino oscilla; butta tra le pagine un segnalibro, scende di corsa, non lascia dietro nessuna scia di profumo.

Sa di buono, naturalmente. Come te.

Ti somiglia. O forse sono solo io che ti vedo dappertutto.

Hai sempre fatto le cose per bene, tu. Io invece no.

Per fare le cose a cavolo meglio lasciar stare, dicevi. E allora lasciamo stare, ti rispondevo. Tu giravi le mani nell'aria, scuotevi quei riccioli scuri, ribadivi no, si fanno bene.

Hai sempre avuto il potere di rimbambirmi: quelle tue mani, le dita da bambina, le unghie rosicchiate, impercettibili. Quei capelli, meravigliosi, anche quando le pagine dei libri non li sfioravano più.

Facciamo questo e poi quest'altro, dicevi, ed elencavi idee, progetti, desideri. E in mezzo a ogni cosa c'ero sempre anche io.

Alla fine sono i dettagli che ti fregano, piccole dita che si arrampicano su di te, non te ne accorgi nemmeno e hai già l'anima piena di impronte indelebili.

Mi toglievi il fiato, mi restituivi ossigeno. Come fosse la cosa più naturale del mondo. Per me non lo era.

Mi guardavi e ridevi. Mi tiravi il gomito del maglione, quello blu con i pallini che non ti piaceva.

Ti allacciavi le scarpe da ginnastica, calpestavi incurante le ciocche sparse sul pavimento.

Dondolavi la testa senza riccioli, ti serve un vestito decente, lo sai.

Mi trascinavi fuori. Andiamo, dicevi.

Ti baciavo le labbra e restavo in silenzio. Sapevano di vita e burro cacao.

Le hai fatte bene con me, le cose.



La metro si ferma al capolinea. Mi lascio superare dai passeggeri in corsa, cerco di confondermi tra la folla come facevi tu. Non ci riesco mai, non sono uno simpatico. Sento gli sguardi degli altri appiccicati addosso, mentre cerco il tuo.

Salgo le scale, mi aspetto di vedere la punta rovinata dei miei mocassini e invece indosso queste scamosciate nuove che non mi ricordo nemmeno di aver comprato.

Faccio le cose per bene, come vuoi tu.

Riemergo in superficie, il sole mi abbaglia ma non quanto vorrei: continuo a percepire la realtà.

Cammino sotto i portici, stordito dagli odori, caffè, cornetti caldi, smog, piscia di cane, birra, vuoto.

Il negozio lo riconosco subito. Ci siamo passati davanti non so quante volte. L'ultima mangiavi un gelato zuppa inglese e pistacchio, che associazione del cavolo, ti ho detto, sì infatti fa schifo, hai ammesso. Però bisogna anche sperimentare no? Hai riso e lo hai gettato via, come facevi con le cose che non ti piacevano più. Ti sei fermata a guardare l'abito esposto, la giacca, la camicia, la cravatta, il pantalone.

Io guardavo il tuo riflesso nella vetrina, saresti stata bella davvero, se solo te ne fossi accorta.

Ma tu indossavi la bellezza come la tua borsa a tracolla con il manico di corda; la trasportavi qua e là, senza nemmeno accorgertene.

Cazzo se ti starebbe bene una roba così, mi dicevi, mentre le tue dita appiccicate di gelato mi si arrampicavano sul collo.

Non siamo entrati. Andavamo oltre, come tentavamo di fare con tutto il resto.

Mi fermo, spingo la porta, entro.

La commessa ha i capelli raccolti. Mi infastidiscono come il suo profumo costoso.

Non le lascio dire nulla. Indico l'abito in vetrina.

- Una quarantotto, ce l'avete?

- L'abito da cerimonia? Sì, vuole provarlo? - lei s'illumina io annuisco, incolore come prima.

Qualche minuto dopo dentro quel pantalone, quella camicia, quella cravatta, ci sono io.

Il pantalone è troppo lungo. Mi risuona il tuo mantra: le cose si fanno per bene, anche dentro questo camerino.

- Fate le riparazioni? - chiedo alla commessa che non mi piace.

- Le prendo la misura.

Lei si affaccenda intorno, rapida. Si inginocchia, tiene gli spilli tra le labbra troppo rosse.

- Così dovrebbe andar bene - si alza, si spolvera la gonna, mi guarda, la scatola di spilli ancora in mano

- Se vuole sistemiamo anche la giacca.

- La sistemi - le dico.

Armeggia con le maniche, sistema le spalle. Punta, arrotola, tenta di socializzare.

- Così è perfetta. È un'occasione importante?

- Direi di sì.



Sorride cercando una complicità che non le concedo. Torna seria, sfoglia le pagine dell'agenda già disinteressata.

- Possiamo sistemarglielo per giovedì. Va bene?

Ci penso un attimo. Giovedì. Fra tre giorni. Tre giorni per realizzare un desiderio.

- Va bene - confermo.

Pago, non sorrido, esco con la mia ricevuta.

Riprendo la metro, non ci sono ragazze con i libri, solo donne stanche chine sui cellulari.

Prendo anche io il mio dalla tasca.

Non trovo mai le parole, quelle giuste. Ma ho esaudito un tuo desiderio.

Ora tocca al mio.

"Ho comprato il vestito. Quello che ti piaceva. Tre giorni e ti raggiungo." Invio.

Arrivo a casa, butto le chiavi sul mobile, sistemo la ricevuta dell'abito accanto allo scontrino del ferramenta.

Alzo gli occhi, la corda è già lì, appesa. Oscilla come l'orecchino a foglia della ragazza di stamattina.

Come il manico della tua borsa.

Mi aspetta.



Monica Coppola

È nata a Torino. Svezzata a taralli pugliesi e cous cous, è cresciuta tra mercati rionali, cortili di periferia e tute blu stese ad asciugare. Ha sempre cercato storie e l'ultima è diventata il romanzo *La misura imperfetta del tempo* [Las Vegas edizioni, 2019]. Secondo fonti certe, appartiene alla famosa *Generazione X* che ha inaugurato l'era di Internet. Lei però il primo PC l'ha comprato a rate a ventiquattro anni, quando il relatore le ha detto che era spiacente, ma la tesi di laurea scritta a penna non la poteva consegnare. Ci tiene a sottolineare che possedeva una macchina da scrivere Olivetti già da adolescente che poi ha venduto perché c'è sempre un momento nella vita in cui qualche cazzata la devi fare. Ha pubblicato *Viola, vertigini e vaniglia* [Booksalad, 2015] in cui la protagonista è allergica alla vaniglia ma se la ritrova dappertutto. A lei capita lo stesso con le acciughe. Ha una dipendenza ossessivo compulsiva per i corsi di scrittura: vorrebbe farli *TUTTI*. Per demotivarla nell'ultimo le hanno messo acciughe ovunque. Inclusa un'insalata di barbabietole, che già da sola funzionava benissimo. Non è servito. Si iscriverà e scriverà ancora. Lo ha fatto anche per *Carie*, *Repubblica*- *L'espresso* e per il blog di *Vanity Fair*.